

CONFRONTO

*Quanto capitalismo può sopportare la società?*

di Colin Crouch

[Laterza, 2014]



## La crisi europea e la socialdemocrazia assertiva. Sfide e questioni aperte per l'agenda socialdemocratica

Andrea Ciarini\*

Sono molti gli autori che in questi ultimi anni si sono confrontati con il problema della «resilienza» del neoliberalismo di fronte alla grande stagnazione economica entro cui sembra dibattersi il capitalismo occidentale. Per quanto in crisi di legittimità il neoliberalismo è ancora oggi in grado di esercitare una profonda influenza sulle opzioni di policy e sulle stesse risposte messe in campo per fronteggiare la crisi economica. Ci troviamo oggi nella strana situazione di un paradigma dominante in crisi e pur tuttavia ancora egemone sul piano dei valori e delle politiche. La risposta di Colin Crouch a questo interrogativo, in parte sorprendente ma non meno densa di implicazioni, teoriche e politiche, è che in fondo siamo tutti (in parte) neoliberalisti. Non esiste, sostiene l'Autore già all'inizio del testo, il neoliberalismo in quanto tale. Esistono diversi tipi di neoliberalismo. C'è un neoliberalismo puro che pone l'accento sulle condizioni di realizzabilità dei mercati perfetti in tutte le sfere dell'organizzazione sociale ed economica e che postula non tanto una generica idea di «Stato minimo», bensì una azione delle istituzioni volta ad attenuare tutte le restrizioni al libero agire delle forze del mercato. A questo tipo *puro* cui possiamo fare risalire, per venire agli anni più vicini a noi, le condizioni di risanamento finanziario imposte dalle istituzioni internazionali (Bce, Commissione europea, Fondo monetario internazionale) ai paesi stretti nella morsa della crisi dei debiti sovrani, se ne contrappongono altri due distinti. Un neoliberalismo *reale*, o anche detto *ideologico*, che produce economie non meno politicizzate dei vecchi sistemi pianificati del blocco sovietico, ma in questo caso tutti tesi a subordinare gli interessi generali a quelli particolari degli attori economici dominanti; infine un neoliberalismo *critico*, che pur riconoscendo la centralità dei valori di mercato, non di meno è consapevole di inadeguatezze o fallimenti prodotti dall'economia di mercato. Tra queste inade-

\* Andrea Ciarini è ricercatore in Sociologia economica presso il Dipartimento di Scienze sociali ed economiche della Sapienza Università di Roma.

guatezze Crouch sottolinea in particolare: la concorrenza imperfetta, ovvero le questioni relative alle regole che permettono ai mercati stessi – nelle condizioni reali non in quelle teoriche – di funzionare evitando rendite di posizione e abusi di potere da parte delle imprese dominanti; l'informazione carente, problema anch'esso riguardante le imperfezioni del mercato, in particolare per quello che riguarda la presunta – dalla teoria economica classica – presenza di attori economici pienamente razionali e in grado di padroneggiare tutte le informazioni necessarie per prendere decisioni su beni e servizi che si scambiano sul mercato; la fornitura di beni pubblici, ovvero di quelle prestazioni, servizi, prodotti che in una pura logica di mercato non avrebbero convenienza a essere garantiti, per limitatezza della domanda o per un basso livello di profitti attesi; infine la questione delle esternalità negative, il cui esempio più lampante è rappresentato dall'inquinamento. Di fronte agli effetti negativi dell'attività economica, dice Crouch, si può sostenere che questa esternalità sia trascurabile oppure come è per i neoliberalisti critici si possono prevedere tassi e tributi, una politica ambientale, per modificare i processi produttivi, pur rimanendo dentro soluzioni di mercato. Viceversa si può, come lasciano intendere i neoliberalisti reali, non semplicemente trascurare il problema ma deliberatamente negare l'esistenza stessa di queste esternalità, privilegiando l'attività di *lobbying* e la distorsione del processo decisionale politico in favore degli interessi particolari delle grandi aziende.

Fatte queste distinzioni, che non sono di mera forma, si capisce meglio il senso della provocazione iniziale. Se siamo tutti un po' neoliberalisti, non tutti i neoliberalismi sono accettabili, in particolare in una prospettiva, quella della socialdemocrazia, che da sempre fa i conti con il mercato, non in vista del suo superamento bensì per correggerne le distorsioni. Messo in questi termini vale ancora oggi quanto testimonia il programma di Bad Godesberg del 1959 della Spd tedesca: «Quanto più mercato sia possibile, quanto più Stato sia necessario». Se questo postulato è il manifesto della socialdemocrazia europea, esso, afferma Crouch, è anche la formulazione più sintetica di quello che si può intendere per neoliberalismo critico. La socialdemocrazia, ripete l'autore in più parti del volume deve sapere conciliare l'economia di mercato con la tutela degli interessi di chi nel medesimo mercato non ha i mezzi o non è in grado, da solo, di fronteggiare le esternalità connaturate ai moderni rapporti di lavoro.

Che cosa significhi tutto questo in termini di politiche costituisce la parte centrale del volume. Di fronte alle grandi sfide poste oggi dalla globalizza-

zione e dalla crisi economica, la socialdemocrazia assertiva per distinguersi soprattutto dal neoliberismo di primo tipo (date per scontate l'evidente distanza e l'opposizione radicale al neoliberismo reale, quello ideologico) deve oggi sapere ritrovare nelle pieghe della crisi le ragioni di un rilancio, misconosciuto negli anni delle terze vie, che non passi semplicemente dal miglioramento delle funzioni allocative e redistributive assunte dal mercato. Occorre piuttosto interrogarsi sulle ragioni, sui limiti ma soprattutto sul rilancio dell'intervento pubblico, senza rinchiudersi nella difesa dell'esistente, ma sempre rilanciando in avanti l'azione riformatrice. In questa affermazione è racchiuso il senso profondo di proposte che sul piano analitico si ricongiungono al pensiero polanyiano, al Karl Polanyi de *La grande trasformazione* (1944 – in Italia edito nel 1974). Come osserva Crouch i critici del neoliberismo, raccolti sempre più intorno alla figura del celebre studioso ungherese, se da un lato non mancano di porre l'attenzione sul portato di disgregazione e rottura dei legami sociali indotti dalla grande ondata di mercatizzazione seguita all'epoca dei Trenta gloriosi, dall'altro non sempre colgono la portata dei cambiamenti che le società fronteggiano, non tutti necessariamente regressivi o peggiorativi degli equilibri superati. Ne *La grande trasformazione* Polanyi descriveva come l'ascesa del mercato autoregolato in Inghilterra e la diffusione del capitalismo, prima nelle campagne e poi, con la rivoluzione industriale, in tutte le sfere della moderna organizzazione sociale, aveva portato alla disgregazione dei tessuti e delle forme di protezione delle società tradizionali, gravitanti intorno alle comunità, alle reti di reciprocità e solidarietà di piccoli gruppi, spazzate via dall'irruzione della modernizzazione capitalista. Queste relazioni tuttavia non erano certo tutte da rimpiangere. Con esse, è il messaggio di Polanyi e indirettamente di Crouch, sono andate disgregandosi anche le tante forme di coercizione sociale e di costrizione di cui certo la società tradizionale non era esente. Allo stesso modo anche l'irrompere del lavoro salariato nelle «moderne» organizzazioni di fabbrica, se inizialmente non poco contribuì a gettare nell'instabilità e precarietà estrema grandi quantità di forza lavoro privata delle antiche pratiche di protezione sociale su base familiare e comunitaria, ben presto concorse a fare emergere nuove forme di solidarietà e auto-protezione in grado di contrastare gli effetti del processo di mercificazione, fino a porre le basi per la nascita del moderno welfare state. In questo passaggio, certamente non indolore, la società sfidata dal mercato autoregolato non oppone una battaglia a difesa degli equilibri premoderni. Costruisce semmai le premesse per il

raggiungimento di assetti produttivi e riproduttivi che di lì a qualche decennio si riveleranno di gran lunga più avanzati rispetto a quelli tipici delle società tradizionali. A ben vedere ci dice Crouch la lezione del contro-movimento polanyiano è valida ancora oggi, come per la socialdemocrazia di metà secolo. Di fronte alla transizione verso l'economia post-industriale con il suo portato di disgregazione pari a quello prodotto dalla crescita dell'economia industriale nei contesti urbani del XIX secolo, occorre domandarsi non solo «cosa si perde», ma anche cosa si può guadagnare da un'azione collettiva puntata verso il futuro.

Il mercato del lavoro è non da oggi al centro di profonde trasformazioni che hanno scardinato gli equilibri e i contrappesi conquistati con il pieno sviluppo dei moderni sistemi di welfare e del diritto del lavoro. Ora se all'epoca dei Trenta gloriosi è sullo Stato che si sono riversate le aspettative di protezione dai rischi sociali connessi al lavoro, tassando imprese e cittadini per finanziare le prestazioni sociali, in questi ultimi anni abbiamo assistito a un movimento per certi versi contrario. La legislazione sul lavoro è andata indubbiamente arretrando. Allo stesso tempo la fiscalità generale è stata spesso usata per ridurre la contribuzione e gli oneri fiscali sui datori di lavoro, così da sostenere l'attività economica e la creazione di impieghi, anche al prezzo di maggiori disuguaglianze e il consolidarsi di un'area di lavoro povero ai margini del mercato del lavoro, soprattutto nei servizi a bassa produttività. Qui emerge uno dei nodi cruciali del volume che distingue la posizione di Crouch da quella di molti altri autori, a cominciare da Wolfgang Streeck (2013; vedi anche Baccaro, Howell, 2013), circa gli effetti scaturiti da queste medesime trasformazioni. Se per quest'ultimo autore le trasformazioni in corso non possono che essere interpretate nel solco di una *neo-liberal convergence* che scardina in direzione pressoché contraria i modelli di regolazione e di rappresentanza ereditati dal fordismo, soprattutto nelle economie coordinate di mercato – per usare la terminologia delle *varieties of capitalism* (Hall, Soskice, 2001) –, per Crouch la questione si fa più complessa. È un fatto che l'indebolimento della contrattazione collettiva, la ricerca di maggiore flessibilità organizzativa e salariale da parte delle imprese, compresa una maggiore libertà nelle possibilità di licenziare o quanto meno di individualizzare i rapporti di lavoro, abbiano concorso a erodere i modelli di regolazione del lavoro fordisti, incrinando la preminenza tradizionalmente rivestita dalla contrattazione collettiva nella rappresentazione degli interessi. Secondo Crouch tuttavia nel loro insieme tali cambiamenti non im-

plicano necessariamente un regresso automatico delle istituzioni di rappresentanza, le quali a certe condizioni possono continuare a esercitare un potere di influenza benché all'interno di contesti e pressioni esterne meno favorevoli rispetto al passato. Il riferimento dell'autore va qui all'esperienza dei paesi scandinavi e alla scelta delle socialdemocrazie nordiche di scambiare crescenti dosi di flessibilità nel mercato del lavoro – e un alleggerimento dei costi sostenuti dalle imprese – con politiche attive del lavoro, formazione e investimenti produttivi per garantire la tenuta dei tassi di piena occupazione. La via scandinava alla piena occupazione è per Crouch un buon esempio di socialdemocrazia assertiva qui riassunta nel paradigma della *flexicurity*, cui invero le stesse istituzioni comunitarie hanno guardato con crescente attenzione, salvo tradursi in riforme assai differenti tra loro nei singoli contesti nazionali. Tutte rientranti nell'alveo delle politiche attivanti o dell'*Active and inclusive welfare state*, per usare la terminologia di Lisbona, e pur tuttavia molto diverse quanto a graduazione dello scambio e concreti effetti suscitati.

All'esperienza dei paesi nordici guarda Crouch in riferimento a un altro dei nodi nevralgici e irrisolti della transizione all'economia dei servizi, quello riguardante le riforme dello stato sociale. Su questo terreno l'assertività delle riforme si gioca intorno alla ricerca di equilibri che siano in grado di garantire tanto il sostegno alla più ampia partecipazione al mercato del lavoro, quanto investimenti in servizi utili a espandere la gamma delle risposte ai nuovi rischi sociali e l'occupazione stessa nei servizi alle persone. Come per la *flexicurity* il riferimento va all'approccio del *social investment*, emerso gradualmente come prospettiva di rilancio e ricalibratura della Strategia europea per l'occupazione, lanciata all'inizio del 2000. Della prima versione della Strategia europea e delle politiche di *workfare* sperimentate nei contesti anglosassoni l'approccio dell'investimento sociale denuncia i limiti di impostazioni troppo rigidamente schiacciate sulla flessibilità, sull'occupabilità e sull'adattabilità dei lavoratori come unica via attraverso la quale coniugare gli obiettivi di crescita economica e tenuta della coesione sociale. Viceversa come mostrano le esperienze scandinave si possono promuovere riforme che puntano sull'idea di una combinazione virtuosa (assertive, si potrebbe dire) tra modernizzazione del welfare, riduzione delle rigidità nel mercato del lavoro, supporto ai fattori della competitività delle imprese e però anche investimenti in innovazione, capitale umano e nuovi servizi di welfare a sostegno della più ampia partecipazione attiva al mercato del lavoro.

Nella lettura di Crouch – in linea con quella di autori come Esping-Andersen, uno dei primi a cimentarsi con il *social investment*, sin dall'ormai celebre testo del 2002 *Why we need a new welfare state*, curato con Duncan Gallie, Anton Hemerijck e John Myles – questo tipo di investimenti è funzionale tanto all'allargamento della base fiscale che sostiene il finanziamento del welfare, quanto all'innalzamento dei livelli generali di istruzione e formazione, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, perché è da qui che passa la concreta possibilità di collocarsi sulle fasce occupazionali a più alto reddito e contrastare le disuguaglianze. Non bisogna dimenticare che la «società della conoscenza» non è esente da dualismi, ad esempio tra coloro che si collocano su fasce ad alta qualificazione e alti redditi, e coloro che per mancanza di *skills* e formazione restano intrappolati in occupazioni a bassi salari e bassa produttività.

La terziarizzazione dell'economia e il declinare dell'industria sono stati salutati per lunghi anni come un processo di graduale crescita qualitativa del lavoro e delle professionalità. Più di un commentatore ha posto l'attenzione sul portato di innovazione che l'affermarsi dei servizi e dei nuovi contenuti del lavoro avrebbero avuto sulla crescita complessiva delle società. In realtà non è esattamente così. Accanto infatti al lavoro qualificato dei servizi ad alta produttività resiste e anzi si va allargando un ampio spettro di lavori terziari sottopagati e dequalificati, di *bad jobs*, confinati strutturalmente alla periferia del mercato del lavoro, senza grandi possibilità di mobilità sociale. A ben vedere è questa la prospettiva di ripresa che si fa largo oggi in Europa. Molti degli obiettivi posti dal *social investment*, tra cui l'accrescimento delle competenze, gli investimenti in *life-long learning* e in educazione, in servizi di cura e assistenza, rimangono tutt'ora validi e importanti da perseguire a prescindere. Tuttavia il consolidamento fiscale in corso pone serie ipoteche su una prospettiva di rilancio del welfare. Stretto tra i tagli e i crescenti vincoli di bilancio, il modello sociale europeo pare piuttosto destinato a risolversi in una convergenza al ribasso di standard e livelli di protezione sociale. Su queste basi le riforme del welfare, anche quelle ispirate al *social investment*, corrono il rischio di produrre non un allargamento delle possibilità di ascesa e mobilità nel mercato del lavoro per tutti, bensì, in una loro accezione «minima» (workfarista?) un allargamento delle distanze tra soggetti collocati al centro del mercato del lavoro e soggetti confinati strutturalmente in condizioni di marginalità.



In questo le recenti vicende che hanno riguardato la crisi dei debiti sovrani certo non aiutano. L'idea stessa d'Europa è messa in discussione dal riemergere di egoismi nazionali cui anche le socialdemocrazie per loro parte sembrano contribuire. Nella battaglia tra le cancellerie che segna oggi il campo europeo il rischio non è tanto l'abbandono della battaglia per le riforme, quanto la loro applicazione entro i più sicuri confini nazionali, a discapito di chi da esse rimane escluso o impossibilitato ad attuare qualunque piano di rilancio, se non tagli o riduzioni delle prestazioni sociali. Non sappiamo quali sviluppi ci attendono dalla crisi delle istituzioni europee, così come si è manifestata nella vicenda greca. Un compromesso si dovrà pur trovare, ci dice Crouch, nella parte finale del volume. D'altra parte, sostiene lo stesso autore, se sono soprattutto i paesi del Sud Europa a pagare il prezzo più alto del riaggiustamento strutturale in corso, la difesa dell'esistente non mette al riparo dalle criticità croniche dei modelli sociali dei paesi mediterranei, ben lontani dal fornire un minimo fondamento per una economia dinamica. Questo è certamente vero. Rimane il problema della scala territoriale con cui le riforme vengono perseguite. Se alla socialdemocrazia europea è chiesto oggi uno scatto in avanti, i segnali che giungono non appaiono incoraggianti. Siamo ben lontani dal rilancio di una agenda di riforme in grado di produrre benefici per tutto il continente e non solo per una parte di esso.

### Riferimenti bibliografici

- Baccaro L., Howell C. (2013), *Il cambiamento delle relazioni industriali nel capitalismo avanzato: una traiettoria comune in direzione neoliberalista*, in M. Carrieri, T. Treu (a cura di), *Verso nuove relazioni industriali*, Bologna, Il Mulino.
- Esping-Andersen G., Gallie D., Hemerijck A., Myles J. (2002, a cura di), *Why we need a new welfare state*, Oxford, Oxford University Press.
- Hall P., Soskice D. (2001), *Varieties of capitalism. The institutional foundations of comparative advantage*, Oxford, Oxford University Press.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi.
- Streeck W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli.

